

Circuiti che non comunicano

Editoria, biblioteche pubbliche e politiche della lettura in Italia

Editoria libraria e biblioteche da molto tempo si presentano come un gruppo di circuiti che non si alimentano vicendevolmente o almeno non si sono più alimentati dal momento in cui l'alfabetizzazione, l'esplosione della cultura nella società di massa e soprattutto la video-comunicazione si sono affermate e consolidate prepotentemente.

Ben diverso era il rapporto nell'ancien régime, e in particolare nel Settecento, all'epoca del grande sviluppo della stampa manuale che trovava sbocchi concreti nelle fiorenti biblioteche pubbliche e priva-

te quando ne erano i diretti referenti. Dopo il 1750, gli stampatori e i librai furono molto meno inclini che negli anni precedenti a lanciarsi nella reimpressione delle opere dei Padri della Chiesa, che avevano avuto una loro grande fortuna anche nell'Italia della prima metà del secolo, come recentemente ha dimostrato Françoise Waquet. Biblioteche pubbliche e private erano già dotate di simili edizioni che avevano avuto la loro più grande espressione nella Francia dei padri maurini. E non è che un esempio fra tanti. Lo stesso fenomeno delle sottoscrizioni alimentava il circuito

bibliotecario con un dosaggio ben calcolato delle tirature e, se non ci si trincerava dietro una produzione eminentemente localistica, si aveva la certezza di coprire i costi di produzione anche solo con l'ordinazione da parte delle biblioteche allora conosciute. Un mercato così relativamente ristretto e stabile forniva anche garanzie all'attività imprenditoriale e previsioni d'investimenti di qualche certezza. Questo rapporto non si è più verificato nell'età contemporanea e soprattutto non si verifica attualmente, quando editoria e biblioteche sembrano seguire strade diverse, o addirittura parallele, quasi mai intersecantesi. Di un buon libro, di un testo che offra garanzie di sicurezza scientifica, il cui autore sia conosciuto per serietà e impegno, si dovrebbe pensare con naturalezza che la sua tiratura possa venire interamente assorbita dalle oltre diecimila biblioteche italiane. Saremmo inclini, pertanto, a pensare che di un buon testo la tiratura minima potrebbe senz'altro attestarsi sulle diecimila copie. In effetti ciò avviene solo molto raramente. Quanti sono i cosiddetti buoni libri che in Italia vengono stampati a tirature molto più basse e quante sono in effetti le biblioteche che se ne dotano, e, in una diversa prospettiva, quali sono i canali attraverso i quali la biblioteca viene a conoscenza dell'uscita di un determinato libro che ha tutte le caratteristiche per suscitare interesse e per essere pertanto fruito? Nel caso di un best-seller, non è forse marginale il ruolo che occupa la biblioteca nell'assorbimento delle copie tirate? Si pensi, ad esempio, a *Il nome della rosa*. Quante sono in realtà le copie del testo di Eco acquisite dalle biblioteche pubbliche, e hanno forse avuto una qualche incidenza sull'alto mercato di diffusione di questo best-seller? Analogamente

percorso forse farà il libro di Anna Maria Ortese *Il cardillo addolorato* molto venduto, nonostante il lettore italiano sia definito "un'entità labile" anche nei confronti dei successi editoriali, come ci invita a riflettere Alfonso Berardinelli su "Repubblica" del 31 gennaio 1994. Ma quante copie le biblioteche comprenderanno del libro dell'Ortese?

Come si può notare da questi pochi accenni, i circuiti sono lontani e tanto più lo sono oggi i circuiti delle biblioteche pubbliche che non beneficiano di budget concorrenziali, che ancora annaspiano fra gestione tradizionale e procedure automatizzate, che nella stragrande maggioranza ancora non usufruiscono di servizi d'informazione in linea, né su basi dati italiane, né tanto meno su basi dati straniere e che si destreggiano — grazie all'abilità dei bibliotecari — nel mare magnum dell'informazione per proporre all'utenza solo una parte infinitesimale dei titoli che nel 1992 in Italia hanno superato le ventimila unità, escluse le edizioni successive e l'alto numero delle ristampe, che portano complessivamente alla notevole cifra di 42.007 pubblicazioni edite in un anno.

Tenendo presenti i dati offerti dal "Giornale della Libreria" (n. 11, 1993) entriamo in una biblioteca comunale, la Classense di Ravenna che si presenta, come spesso accade per le biblioteche dell'Emilia-Romagna, ma anche di altre regioni, nella duplice e intrigante veste di istituto di conservazione oltre che di pubblica lettura. La Biblioteca Classense ha beneficiato — secondo le informazioni fornitemi dal direttore Donato Domini che qui ringrazio — di un alto finanziamento, ovvero 230 milioni di lire per acquisizioni, dal quale comunque si devono scorporare 60 milioni per libri in continuazione soprat-



Foto J. Vincex (Histoire des bibliothèques françaises)

tutto nel settore umanistico, dantesco e in quello di storia bizantina per i quali la biblioteca funge da serbatoio bibliografico fra i più importanti in Italia e 50 milioni per continuazioni di periodici e acquisti di libri stranieri. Sono restati pertanto per l'alimentazione del "corrente" 120 milioni che al costo medio di circa 35.000 lire ad opera portano ad un incremento annuo di quasi 3.500 titoli, pari al 12 per cento approssimativo dell'intera produzione italiana. Abbiamo citato un caso che nel panorama delle biblioteche italiane possiamo definire decisamente ottimale. Persino la biblioteca dell'Istituto universitario europeo di Firenze, dotata di tutta la strumentazione più sofisticata delle nuove tecnologie per soddisfare, attraverso il prestito interbibliotecario, soltanto 500 studiosi, riesce ad esaudire al massimo l'80 per cento delle richieste del suo pubblico d'élite, come di recente è stato affermato da Tegelaars in una lezione tenuta a Bologna. Immaginiamo quindi le difficoltà di soddisfare le esigenze dell'utente per una biblioteca di pubblica lettura il cui patrimonio costitutivo è nella maggior parte dei casi esiguo.

Questo approccio porta a fare alcune considerazioni di carattere generale. Paradossalmente, il diffondersi dell'obbligo dell'alfabetizzazione ha reso il libro e la lettura ancora più sospetti di far danno anziché di essere "utili" per la generalità delle persone. La circolarità della produzione e dell'uso della parola scritta non è stabilita che per sfere relativamente ristrette della società, trovando le altre sfere canali diversi di soddisfacimento dei bisogni e dei piaceri di apprendimento e di svago. Da subito il mercato si è mostrato più decisivo di quanto non siano state incisive le politiche della lettura. Si è anche verifi-

cato che la conoscenza e l'uso della comunicazione scritta sono stati avvertiti quali strumenti di riscatto e di alfabetizzazione per una progressiva emancipazione sociale e politica e questo ancora negli anni Sessanta, quando si diffondeva lo slogan: "L'operaio sa cento parole, il padrone ne sa mille". Pare quindi che il leggere non sia mai stato operazione pacifica e naturale, ma sempre conquista, contrasto, obbligo e divieto, sfida o rinuncia. Rimangono in questo senso operazioni assai interessanti quelle messe in atto in Italia, anche se in modo completamente disordinato, negli anni Sessanta-Settanta attorno alla pubblica lettura. A nostro parere, esse hanno rappresentato valide testimonianze di un tentativo, voluto anche da amministratori e politici di diffusione e di uso del libro in termini di servizio pubblico. E le realizzazioni che sono seguite a quell'impegno sono state presumibilmente gli ultimi risultati di uno sforzo di diffusione culturale di base, sostenuto da operatori, gruppi, amministratori, associazioni, organizzazioni dei lavoratori. Nella maggior parte dei casi, questi tentativi sono rimasti realmente gli ultimi anche là dove si erano affermati in maniera estremamente dignitosa.

Non che in termini di utenza non si siano rilevati dei picchi anche in questi ultimi anni, soprattutto in quelle biblioteche non specialistiche e non di ricerca, le quali identificano i parametri della loro efficienza nei ritmi di ampliamento della cerchia dei fruitori. Ma se guardiamo le statistiche, elaborate ancora in modo grossolano e diversificato, il pubblico delle biblioteche pubbliche è rappresentato in percentuale rilevante dagli studenti delle scuole medie, mediamente il 75 per cento. Nonostante la diversificazione me-

todologica della rilevazione dei dati, che non consente una precisa conoscenza percentuale delle caratteristiche sociali dei fruitori, possiamo dire che esistono poche isole felici, che si contano sulle dita di una mano. Citiamo, fra le altre, Reggio Emilia, dove la Biblioteca Panizzi ha automatizzato i servizi al pubblico e nella quale i prestiti sono saliti dai circa 41.000 del 1967 ai più di 200.000 del 1990; o le biblioteche della provincia di Trento, dove si sono ottenuti risultati estremamente incoraggianti; o ancora Correggio, la piccola città padana che negli anni Sessanta-Settanta ha costruito il suo centro culturale polivalente considerato un modello di efficienza e che ancor oggi fa registrare un non trascurabile 24 per cento costituito da frequentatori nella fascia compresa tra i 26 e i 45 anni; o anche il sistema bibliotecario della Val Seriana, a nord di Bergamo, dove il 20 per cento dei frequentatori è risultato compreso nelle età intermedie. Sono esempi illuminanti, ma tuttavia parziali e molto circoscritti.

Ci sembra infatti di poter molto sinteticamente riconoscere tre vie allo sviluppo del leggere: quella che si apre per necessità di mestiere; quella che viene faticosamente conquistata per aspirazione di progresso; quella regolata e imposta istituzionalmente (e pertanto la più sterile: la scuola). Se tale ricostruzione ha un minimo di realismo, per ognuna di queste vie si potrebbe rintracciare un percorso nei rapporti tra editoria e luoghi di lettura, cioè principalmente librerie, biblioteche, scuole. Nel far ciò sono certo utilizzabili, anzi indispensabili, le ricerche già promosse nei decenni scorsi, le considerazioni svolte in proposito, la documentazione raccolta, i dati statistici collezionati. Non è un caso però che anche l'interesse per que-

ste ricerche si sia esaurito all'inizio degli anni Ottanta, se si escludono alcune felici eccezioni. Particolarmente utile ci sembra il lavoro esposto ne *Il libro e la lettura* di Giuliano Vignini, (Milano, Editrice Bibliografica, 1984) aggiornato nei dati nel volume uscito per gli stessi tipi nel 1990 *L'Italia del libro* sempre comunque ispirato alla prima monografia, e nei suoi costanti aggiornamenti su periodici specialistici ma anche su quotidiani come ad esempio "Tutto libri" del 15 gennaio '94. In quel primo e analitico testo ancora d'attualità, a proposito di case editrici italiane, si parlava della debolezza oggettiva del settore, dovuta al prevalere della videodipendenza del potenziale lettore, al mercato dell'usato, all'alto costo dei libri, all'elevato numero dei titoli pubblicati, alla scarsa informazione bibliografica, alle trasformazioni della vita quotidiana e quindi all'affacciarsi di abitudini e consumi diversi da quelli della lettura, alla perdita del "plaisir du texte" come sosteneva Roland Barthes e così via. Sono indizi importanti per impostare, anche nell'odierna società multimediale, quello studio dei "fenomeni di consumo culturale" percorsi con grande rigore di metodo in Francia da Daniel Roche per l'ancien régime. Le ipotesi lievemente ottimistiche che Vignini svolge poi in questo libro in merito all'aumento della lettura, ci sembrano comunque assai ridimensionate nel volume successivo che abbiamo indicato dello stesso autore e dai dati estremamente scoraggianti dell'indagine sulla lettura uscita in questi ultimi mesi a cura dell'Istat. Ogni considerazione in merito è parziale e insufficiente a spiegare lo stato attuale delle cose se non si assume come punto di partenza che *mai* nella nostra società moderna il leggere e l'uso del libro sono stati ➤



necessità generalizzata della vita quotidiana, e che quindi *mai* i luoghi del leggere sono stati proposti quali indispensabili, formativi e produttivi, e certamente non soltanto per l'insipienza dell'imprenditoria editoriale, che è notevole, ma anche per scelte generali di investimenti che hanno sempre visto la produttività in territori lontani da quelli della formazione e della cultura diffusa che esigono tempi lunghi di maturazione e di espressione: scelte che sempre più oggi sono volte al campo della tecnologia audiovisuale e alla relativa pubblicità. Alla luce di queste considerazioni ci sembra che il pronunciamento formulato da un congresso dell'Unesco del 1982 (basato sul "Rapporto Mac Bride" integralmente riportato nel testo *Comunicazione e società oggi e domani*, Torino, Eri, 1982) e cioè l'obiettivo di una "società della lettura", sia irrimediabilmente lontano e non realistico. Questo rapporto incentrato sul tema del diritto a comunicare nella società oggi e sempre, a proposito dei mezzi di comunicazione, osserva tra l'altro: "Se il linguaggio sia scritto che parlato è il codice essenziale, l'analfabetismo è il maggior ostacolo allo sviluppo della comunicazione. L'ignoranza delle tecniche di lettura e di scrittura limita notevolmente lo sviluppo delle capacità globali di un individuo" (p. 86), e ancora: "Alcuni ritengono che l'analfabetismo non sia un flagello sociale e culturale così grande, visto che i nuovi mezzi possono far arrivare anche agli a-

nalfabeti i benefici della comunicazione attraverso la lingua parlata e l'immagine. Noi tuttavia crediamo, senza minimizzare l'importanza dei mezzi audiovisivi, che la lingua sia scritta che parlata resta un mezzo di comunicazione insostituibile. Inoltre l'alfabetizzazione non consiste solo nel saper leggere. Saper leggere significa molto più 'leggere e capire il mondo' che non 'leggere e capire la parola'. Neppure l'unicità dello scatenamento di fantasie e sentimenti da parte del libro è sostenibile in eterno, come suggeriva ancora Vigini. Gli esperimenti di realtà virtuale mostrano in quali direzioni si muovano i fabbricanti di fantasie e come cerchino di incontrare i gusti del pubblico in un mercato dal vertiginoso giro d'affari. Insomma, se c'è stato il secolo della battaglia del libro, ci sembra che questa sia stata perduta e che ora non si possa riproporre lo schieramento dei cavalieri sul campo di battaglia di carta, se non si individuano nuove strategie. Sarebbe come voler riproporre la figura di un banchiere del Settecento dotto in operazioni finanziarie quanto abile conoscitore di musica se non musicista egli stesso. La padronanza di quel linguaggio gli era indispensabile per vari motivi. Oggi, se vuole, può accontentarsi della sua specificità e ascoltare compact disc. Gli editori sono ancora in movimento, certo, ma i più intraprendenti contano sul video e su una catena propria di distribuzione libraria supertecnologica. È quanto leggiamo su "La Stampa" del 16 novembre 1993: a Milano la Mondadori apre una libreria "nostop"; cinquecento metri qua-



drati su due piani, 15.000 titoli italiani disponibili, una videoteca ricca di 4.000 video, orario ininterrotto dalle 9 della mattina alle 19,30, domenica compresa, con la promessa, appena sarà possibile ottenere la licenza di edicola, di tenere aperto dalle 6 del mattino all'1 di notte. A questo proposito viene da riflettere sulla tendenza, da parte degli editori, di saltare il momento distributivo, intervenendo direttamente sul consumatore. Ed è proprio la distribuzione uno degli anelli più deboli nella catena del rapporto fra editoria e biblioteca. Quante sono in effetti le biblioteche che si rivolgono direttamente all'editore ottenendo condizioni particolari che prevedano anche la resa dei libri inutilizzati? Sappiamo ad esempio per certo che se un libro non viene richiesto nei primi tre anni dopo la sua uscita, non verrà mai più richiesto e rimarrà pertanto strumento inutilizzato a sovraccaricare gli scaffali di una biblioteca. È ancora il libraio che ha contatti diretti con la biblioteca, con l'antiquato mezzo dei libri in visione, parziale panoramica della produzione corrente, operazione solo in parte mitigata dalla conoscenza bibliografica del bibliotecario addetto agli acquisti che naviga anch'egli in una pericolosa palude di informazioni provenienti dai media più svariati. Se non si intensifica il rapporto fra casa di produzione e biblioteca, la distribuzione resterà un fatto precario; se non si creeranno agenzie informative specializzate, con tutti i supporti delle nuove tecnologie, le biblioteche rischieranno l'isolamento. È ciò che avviene ad esempio in Inghilterra, nel campo della

discografia, dove le compagnie stanno progettando di vendere musica direttamente via cavo, via telefono, via satellite: dall'autore-manager al pubblico, insomma, attraverso un numero telefonico, senza passare per i negozi di vendita. La cosiddetta telecultura guarda lontano ed è un ulteriore pericolo per le biblioteche: già esistono riviste letterarie distribuite direttamente al lettore via fax, e in progetto c'è in Italia la diffusione agli utenti Sip di recensioni, racconti, poesie, favole, il tutto a casa per mille lire al minuto. Le librerie sono sempre più in difficoltà; le biblioteche di studio sono alle prese con gli enormi sforzi dell'automazione e della gestione omogenea di un patrimonio accumulato nei secoli nei modi più bizzarri e indecifrabili, legati comunque alle contingenze storiche più svariate. Le biblioteche di pubblica lettura sono sempre più povere. Non c'è dubbio che siano queste ultime a subire i danni maggiori per una insuperabile inadeguatezza dei finanziamenti e per l'annosa scarsità di personale e di spazi. E ciò va detto nonostante le ottimistiche previsioni da più parti sostenute e che si leggono nel recente intervento di Giovanni Solimine (*Dove va la biblioteca pubblica?*, "Biblioteche oggi", 12 (1994), 1). Esse infatti si ispirano all'attuale dibattito sulla trasformazione delle biblioteche pubbliche con l'occhio attento al modello parigino della Bibliothèque publique d'information nata, come si sa, nel cuore del



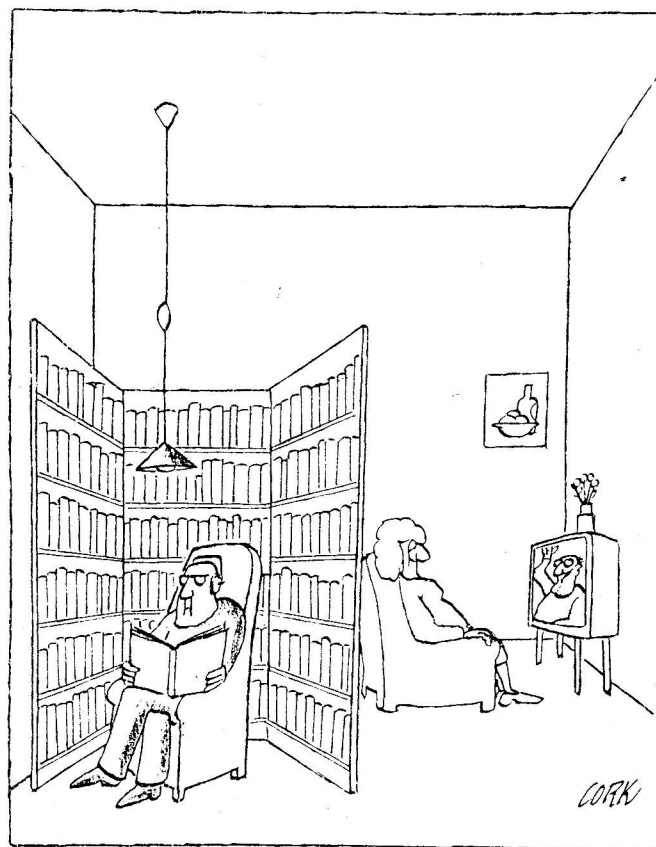
Centre Pompidou e del moltiplicarsi delle esperienze francesi intese come "servizio pubblico di diffusione dell'informazione e della lettura e multimedialità come modalità strategica di incontro tra cittadino e informazione". Di queste esperienze a lungo si è discusso oltralpe, ad opera soprattutto di Martine Poulain, curatrice, fra l'altro, dell'ultimo volume dell'*Histoire des bibliothèques françaises*.

Emergono come un fiore all'occhiello fra le biblioteche italiane quelle delle università che, nell'arco di un anno nei vari settori specialistici costituiscono una sorta di grande biblioteca virtuale universale, godono di contribuzioni per l'acquisto libri centuplicate rispetto alle normali dotazioni delle biblioteche di pubblica lettura, di personale altamente qualificato e continuamente aggiornato, di patrimoni librari ingenti e di servizi automatizzati specifici e adeguati a queste strutture. Esistono delle realtà particolari e privilegiate, si pensi ad esempio alla biblioteca della Scuola normale superiore di Pisa, o della Bocconi di Milano, le cui dotazioni annue per acquisto libri e per sussidi informatici superano di gran lunga la dotazione di gran parte delle nostre biblioteche gestite dallo Stato. Nel solo 1993 a Bologna, le biblioteche dell'Università del più antico ateneo del mondo, hanno potuto disporre di più di sei miliardi di lire solo ed essenzialmente per acquisto libri e periodici suddivisi in: acquisti di monografie (2 miliardi e 100 milioni), abbonamenti e periodici (3 miliardi e 200 milioni), attrezzature e reti (lire 184.500.000), progetti coordinati di aree disciplinari (lire 452.200.000), manutenzione e sviluppo software e attrezzature per progetti centralizzati (330 milioni). Le attrezzature sono coordinate dal Centro interfaccoltà per le bi-

iblioteche (Cib) e sono tutte ormai automatizzate e collegate a Sbn. Le biblioteche delle università, laddove si è investito per il loro funzionamento, sono istituzioni il cui rapporto con l'editoria va rilevato e sottolineato: una pluralità di istituti scientifici che coprono l'intero sapere, docenti che occupano posti di rilievo e conoscono, nella maggior parte dei casi, tutti i mezzi per arrivare alle fonti di informazione bibliografica, perché essi stessi impegnati in una continua opera di aggiornamento e quasi tutti legati a doppio filo con l'editoria universitaria o comunque specialistica italiana e straniera, motore primo dell'aggiornamento di queste biblioteche speciali. I docenti inoltre svolgono anche funzioni come consulenti di case editrici. Sono operatori specialistici e privilegiati, per il contributo che danno alla crescita del sapere, per la promozione di ricerche scientifiche attraverso i finanziamenti ministeriali, per il lavoro che svolgono come conduttori di tesi di laurea e più ancora come docenti dei corsi di perfezionamento o nei dottorati di ricerca. Si muovono in contesti bibliotecari di grande momento: lo staff degli operatori nei loro vari livelli è di evidente rilievo culturale e anche tecnico, vivendo in continuo rapporto, anche se a volte conflittuale, con i docenti e con gli ambiti della ricerca scientifica. Più che biblioteche, quelle dell'università sono laboratori di particolare attività per la natura stessa del lavoro di ricerca e per la disponibilità dei mezzi d'informazione. Esiste pertanto una profonda osmosi tra il mondo della produzione del libro e le necessità del sapere. E ciò crea sempre di più un iato profondo fra le biblioteche universitarie e quelle pubbliche, anche quando queste ultime sono guidate da personalità di notevole capacità,

non condizionate unicamente da spirito burocratico, che tengono contatti diretti con il mondo dell'elaborazione scientifica anche universitaria, attraverso la cooptazione di docenti e personalità di spicco nelle proprie commissioni o comitati. Quelle universitarie le abbiamo definite situazioni privilegiate perché esse realizzano un felice concorso di sinergie che di per sé concreta un rapporto fra produzione editoriale e fruizione, caso che ci sembra per ora unico nel panorama bibliotecario pubblico. Ci troviamo di fronte a situazioni che ci aiutano a comprendere come sia necessario instaurare rapporti nuovi per affrontare il problema editoria e biblioteche, che si presenta con molteplici difficoltà e caratteristiche proprie quando si entra nella sterminata fungaia delle biblioteche della nostra ric-

chissima provincia italiana. C'è il ragionevole timore che le biblioteche pubbliche siano luoghi destinati a scomparire, non stasera certo e neppure domattina, però, al di là dei fuochi d'artificio di una gestione tenace sul filo del precario quotidiano, riteniamo che senza interventi radicali la loro traiettoria nel mercato e nel mondo della formazione sia più o meno simile a quella dei teatri di prosa e dei teatri lirici nella maggior parte dei casi istituti e spazi attrezzati da una società e in tempi oggi esauriti che ora vivono quasi esclusivamente di sostegno pubblico. Si vuole evitare che questa sia anche la sorte delle biblioteche? Se sì, possono esserci risposte, reazioni o meglio ancora iniziative che tengano conto della situazione e siano propositive di linee di resistenza dignitose. Continuare a fare il proprio ►



mestiere "modernizzando" il più possibile per rendere il prodotto più accessibile e non più segregato, dove "modernizzare" non significa naturalmente soltanto adottare computer e terminali per ogni funzione, ma lavorare al massimo grado di articolazione sul terreno dell'informazione.

Tessere accordi diretti con l'editoria perché il sistema dell'informazione trovi lì il suo punto di riferimento in modo che le biblioteche possano diventare non solo centri dove si dispongono i documenti, bensì luoghi attraverso i quali si raggiunge — sempre e comunque — ogni tipo di produzione editoriale.

Assumere direttamente come pubblica amministrazione la produzione e la gestione delle nuove forme di circolazione del prodotto librario in tutte le versioni tecnologiche in cui esso può essere trasformato,

trasferito e consumato. Si potrà obiettare che anche qui come è già successo per l'amministrazione centrale e locale pubblica delle biblioteche mancherà l'incentivo per un'operazione del genere, ma è una strada obbligata per incunare il patrimonio librario nei bisogni, nei consumi, nei costumi dei nuovi utenti. Trasformare cioè le biblioteche nell'unico luogo alternativo al proprio privato domicilio per fruire di tutti i servizi collegati all'informazione bibliografica, trasformarle in luoghi dove si può trovare ciò che casa e libreria non offrono: informazione precisa, velocità nel servizio, accessibilità ad ogni tipo di prodotto attraverso soluzioni tecnologiche, contatto con strutture bibliotecarie e con esperti anche di altri paesi, con operatori informati e capaci. Il soddisfacimento quindi di ogni necessità: da quella del li-

bro da mangiare che sa di mela a quella del palpito del cuore nel ritrovare un segno d'autore in un libro antico (ricordate *Possessione* di Antonia S. Byatt, Torino, Einaudi, 1992, in cui il protagonista, fra le pagine di un libro di Vico, ritrova gli appunti e le chiose di un grande poeta?), a quella di incontrare le persone giuste.

Quest'ipotesi va assunta come sfida alla riorganizzazione dell'industria editoriale. Già in molti paesi d'Europa (ad esempio, Olanda e Inghilterra), alcuni editori stampano libri in poche copie destinate solo alle biblioteche di studio; nonostante i prezzi siano molto alti ed il privato generalmente non li comperi, questi libri vengono sfruttati senza rischi d'invenduto; altri fabbricano quelli che potremmo definire "libri nuovi d'antiquariato", poche copie a prezzi molto

alti corredati da una serie di altri servizi librari e informativi con l'avviso contestuale che l'opera non verrà mai più stampata. Ma queste soluzioni segnano una tendenza al massimo speculativa e ben lontana ancora una volta da una vera politica di lettura. Viene il sospetto che anche ciò serva a separare sempre più nettamente i luoghi dove si ragiona e si decide dai luoghi che un tempo si chiamavano dei bisogni reali. Non è di maniera ricordare come il potere si stia organizzando drasticamente sulle fonti di informazione, concentrate e sostitutive delle tradizionali forme di organizzazione del consenso. Prender coscienza di questo processo forse può essere una utile sollecitazione anche per produrre idee ulteriori sugli argomenti qui esemplificati.

Maria Gioia Tavoni